

quella maggior coltura ed esperienza di cui essa stessa dispone; tale mi sembra essere la missione della Democrazia, anzi il solo intento cui possa utilmente consacrarsi per rinsanguinare se stessa, per epurarsi dai vizii della politicantaria e dello scolasticismo, che ne paralizzano le forze attive fra le pastoie del dogma e dall'astrazione.

Pur troppo, nel gran calderone della democrazia italiana, vi è siffatto un miscuglio di vecchio e di nuovo, di schietto e di falso, di nobile e di volgare, di ideali elevatissimi e di gretti e non confessabili interessi, che non è da meravigliare se vi pullulino astiosi sofismi e vi trovino seguito.

Da un lato vii sono i falsi amici del popolo, che del nome di democratici si fanno un'aureola, un'etichetta, un titolo nobiliare e se l'incollano al cilindro sorridendone come gli auguri antichi; che la vita del popolo non hanno mai vissuta, nè seguito con equanime e coscienziosa simpatia di studi l'affermazione de' suoi nuovi bisogni e delle nuove attitudini; e al fortuito incontro delle elezioni, sentendo l'opportunità dell'unione, si accostano bensì agli operai, ma con preconcetta e contraccambiata diffidenza, sospettoso lo *stifelius* di panno della giacca di fustagno e questa di quello. Si accostano si guardano con occhio perquisitore, come stranieri imbattutisi ad un quadrivio, non affratellati dalle vicende, dalle emozioni, dai pericoli corsi insieme di un viaggio comune, e nella necessità di domandarsi a vicenda: chi sei, dove vai, che cosa vuoi. Ed ecco posta, in tutta la sua antipatica rigidità, la questione dei programmi: dei quali, se anche sia comune lo spirito latente, la lettera, rispecchiante diversi stati di coltura e di ambiente, nella sua dura irriducibilità, resiste alla fusione e fa l'alleanza, come qualcuno andò gridando su pei tetti, veramente *impossibile*.

E vi hanno gli amici del popolo, non propriamente falsi, ma teppidi e timorosi, pei quali l'emancipazione sua sta bene sinchè è proclamata platonamente nei librai e su pei giornali, ma si intende che non deve poi prendersi troppo sul serio nella realtà e deve risolversi piuttosto nel passaggio da una oligarchia ad un'altra. Da loro non si vorrebbe il popolo propriamente *libero*, si contenterebbero di averlo *liberale*, ossia devoto a loro, che sono del liberalismo monopolizzatori patentati e sommi sacerdoti ed interpreti. — Tutti costoro, dopo aver dato braccio a scrollare le colonne del privilegio, si sgomentano dei calcinacci che fioccano loro sulla testa e senza avere l'onesto coraggio di ritrarsi nel limbo dei pentiti, vorrebbero colle superstite forze far da remora agli avvenimenti cui essi stessi hanno un po' dato l'aire.

E vi è, da un altro lato, la democrazia nè falsa nè timorosa, ma cristallizzata negli ideali del 48 e del 59, credente che l'espansione e la complessità delle questioni ardenti dell'oggi possano contrarsi nella rigida monosillabicità di una formola, come quando tutto il problema si riasumeva nel dilemma: « o italiani o tedeschi », e due o tre nomi bastavano ad incarnare la situazione; e giudicano ribelli quanti a quel monosillabo, sia pure sotto forma di programma, non danno incondizionatamente la religione ed il culto.

Ma tutta questa è la zavorra, l'ingombro, il *caput mortuum* della democrazia — ed essa è che aliena gli operai dalla politica e da chi ne fa professione.

La democrazia vera e sana, la democrazia positiva e moderna, non ha paura del popolo che si afferma, non bandisce ricette infallibili o privilegiate, non impone sillabi fuori dei quali salute non sia, non si rannicchia arcigna in chiese di contemplanti, di fronte allo spettacolo impoente delle crescenti maree popolari: ma ha fede nella massa lavoratrice e ne asseconda i movimenti, i tentativi, le audacie, senza sconsigliarla quand'anche le pare che sgarri, perchè confida nella virtù riparatrice dell'esperienza, solo insegnamento legittimo ed efficace che, più utilmente del timido precetto d'un catechismo aprioristico, la rimetterà in carreggiata. Dove vede che il popolo, non raggirato da ciurmadori, acquista coscienza dei proprii diritti, s'incammina all'avvenire, lo segue senza meschine paure, senza astii pitocchi; perchè l'anima sua è una cosa sola coll'anima stessa del popolo.

FILIPPO TURATI.

IL MINISTERO E I VOTI DI FIDUCIA

Nella primavera dell'anno scorso, in seguito ad un voto di fiducia in cui il Ministero s'era salvato con diciassette voti di maggioranza, l'on. Cavallotti, a quanto dissero i giornali, ebbe in animo di proporre un progetto di legge che obbligava i ministri ed i segretari generali, loro *alter ego*, prima e dopo il progetto Depretis, ad astenersi dal voto nelle questioni di fiducia.

La proposta non ebbe seguito.

Ma allora vi furono alcuni giornali che esaminando la questione coi soliti preconcetti di partito politico o di attaccamento e certe personalità, discussero la questione standola affatto.

Parecchi giornali, tolleranti coi repubblicani, come i preti coi miscredenti, (*) al solo sentire che la proposta era di Cavallotti, videro in essa un tentativo per abbattere il trono e l'altare, per distruggere il bene inseparabile del Re e della patria.

Precisamente come i fedeli, tacciano di immorale ogni atto di chi non crede, confondendo il vero coll'onesto; così molti, sempre alla vedetta, misero in guardia il paese; nuove oche del Campidoglio, scrissero che essi fortunatamente, vedendoci un palmo più in là del naso, capivano le mire segrete del Cavallotti, felici indovini!

Altri giornali partigiani accaniti del Ministero che allora era al potere, si scagliarono contro il progetto per altra ragione: videro in esso un attentato contro il Ministero del loro cuore, pensarono con raccapriccio e con una curiosa idea della retroattività delle leggi, che Cavallotti voleva colpire il Gabinetto cui erano legati, *con tanti vincoli*, e quindi

(*) In questa rinfioratura di clericali a cui assistiamo, ci tengo ad appoggiare il mio paragone, colle parole del PALMA: La libertà religiosa è difficile ad attecchire perchè gli Dei sono gelosi, la fede è espansiva e battagliera; e i credenti, da una parte tengono alla fede loro, la vogliono rispettata e onorata, dall'altra considerano come un'offesa e un delitto l'altrui fede diversa, ed anche l'altrui indifferenza. (*Corso di Dir. Cost.* — Firenze 1881 — III p. 51)